

# Rime

---

di *Alessandro Guidi*

Edizione di riferimento:  
in *Poesie approvate* a cura di Bruno Maier,  
Longo, Ravenna 1981

# Sommario

	Alla santità di Nostro Signore Clemente Undecimo	1
I	Al signor cardinale Benedetto Panfilì	8
II	A Francesco I duca VII di Parma	12
III	A monsignore Ulisse Gozzadini	17
IV	Al signor cardinale Pietro Ottoboni	20
V	Al signor principe di Castiglione	24
VI	Al signor cardinale Giambattista Spinola	28
VII	Al signor cardinale Giuseppe Renato Imperiali	34
VIII	A monsignore Alessandro Roncoveri	37
IX	Al signor marchese Giangiuseppe Orsi	41
X	Al signor duca di Sora don Gregorio	44
XI	A Cristina regina di Svezia	46
XII	Al signor cardinale Emanuello Teodosio	49
XIII	Al signor principe Lodovico Pico	52
XIV	Al signor cardinale Bandino Panciatici	55
XV	A monsignore Marcello d'Aste	59
XVI	Al signor cardinale Iacopo Antonio Morigia	62
XVII	Al signor cardinale Niccolò Radulovic	65
XVIII	Alla signora marchesa Petronilla Massimi	68
XIX	Al signor conte Girolamo Gambarana	71
XX	A Monsignore Francesco Pignatelli arcivescovo	74
XXI	A Maria Eleonora d'Este regina d'Inghilterra	78

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE CLEMENTE UNDECIMO  
SOMMO PONTEFICE

*Muse, voi che recaste i grandi auguri  
fuor del sacro de' fati orror celeste  
e far tesoro in Vatican poteste  
di sì belle speranze a i dì futuri,  
or che l'alte promesse* 5  
*del talento di Dio tutte son piene  
e l'impero di lui s'è posto in mano  
dell'adorato Albano,  
che l'immortal sembianza alto sostiene,  
oda il fiume romano* 10  
*la superna armonia che un tempo intese  
per bocca de' suoi cigni il bel Giordano;  
e la dolce degl'inni aurea famiglia,  
quasi d'eterni fior pioggia divina,  
discenda in grembo alla città latina.* 15

*Non voi per entro le castalie selve  
guidate il suon di favolose cetre,  
ma su nel ciel lungo i beati fonti  
l'ordine delle sfere in man reggete;  
e inspira i vostri accenti* 20  
*l'aura di lui che si compose il trono  
sopra il fulmine e il tuono,  
e fe' ministri suoi le nubi e i venti;  
innanzi a cui l'Eternità si vede  
star sopra immobil piede;* 25  
*del cui gran regno in su l'eterea mole  
sogliono ragionar l'Aurora e il Sole.*

*Voi pur nel seno al formidabil lume  
de' suoi consigli, onde ha principio il Fato,  
scorgete il vero, e custodir v'è dato* 30  
*in petto lo splendor de' suoi pensieri,  
che poi sul labbro a i vostri figli eroi  
versar potete a illuminar gl'imperi.*

- E così vide il Nilo, e dentro i suoi  
regni vide l'Eufràte* 35  
*favellare a i gran troni, e in mezzo all'armi  
come nunzi di Dio, le cetre e i carmi.*
- Così poc'anzi all'immortal Cristina  
feste del gran presagio illustre dono,  
che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro;* 40  
*e Roma allor da tutti i sette colli  
alzò sua speme e rallegrò gli affanni  
degli antichi suoi danni,  
ed il gran di delle future cose  
in mente si ripose:* 45  
*la santa allor religion converse  
ambo le luci in cielo  
di lieto pianto asperse;  
e, se non mente il vero,  
una candida luce i templi cinse,* 50  
*e un bel raggio si spinse  
entro il sacro di Piero ampio soggiorno  
e andò lambendo il sommo altare intorno.*
- Or chi fra tante pellegrine trombe,  
cui cammina dinanzi il suon di morte,* 55  
*diemmi valor sì forte,  
onde io regga in mia man la cetra e il canto?  
Donde se non da voi, celesti Muse,  
vienmi lo spirto invito?*
- Anzi il vostro poter mi leva in parte* 60  
*ove non veggio il re de' fiumi afflitto,  
né le sue sponde insanguinate e sparte;  
non veggio i nemi che distende Marte  
su i nostri dolci campi:*
- solo avvien che mia mente arda ed avvampi* 65  
*desiando spiegar la forza e l'ale  
di novo inno immortale,  
cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,  
e degli armati fiumi oltra le foci  
intatte ei condurrà le sacre voci.* 70

*Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste,  
qual asta folgorante, arde e riluce,  
e di sua man ne adduce  
gli atroci giorni e le stagion funeste: 75  
già percossa la terra ha il braccio eterno  
e in suo furore accenna  
scoter da i poli entro gli abissi il mondo.  
Pur, se dentro il profondo  
vortice delle cose il ver discerno, 80  
quando diessi in governo  
tanta mole a Clemente e a sua virtute,  
Dio rivolse il pensiero  
anco agli anni di pace e di salute.  
Morir non ponno i regni in man di lui, 85  
ché mentre egli negò trattare il freno  
di tanto impero, si turbàr le stelle,  
ed allor fu veduto  
quanto il cielo s'oppose al gran rifiuto.  
Regna Clemente e vive Roma ancora, 90  
Roma, sotto il cui piè poc'anzi il tuono  
e il turbine faceano aspra dimora.  
Tratti dall'ira in guerra  
procellosi vapori alzàr le fronti  
dal centro della terra, 95  
e scosso il fianco de' latini monti,  
ondeggiar si vedean le reggie e i tempi,  
e le gran moli antiche  
temean gli ultimi scempi.  
Stava pensoso il Tebro 100  
paventando smarrir l'usato corso,  
né sperando soccorso  
già si credea costretto  
per voragini cieche e strade ignote  
gire al mar senza nome e senza lido.  
L'aquila del Tarpeo, che alle remote 105  
nubi sovente trionfando corse,*

*mal si fidava di trattar le penne,  
ancor tremando entro il suo nido agosto:  
tanto l'ordin del mondo era deforme,  
mentre alla terra in grembo* 110  
*il turbine fremea, ruggiva il nembo.*

*La reina del Lazio, afflitta donna,  
non i suoi Curzi in sul destriero armati,  
né a sua difesa i Fabi suoi chiedea;  
ma in umil treccia e gonna* 115

*senza gli onori usati  
squallida appiè del Vatican giacea:  
non i famosi figli in cor volgea,  
ché non temeva di terreno assalto,  
ma il vigor di Colui che i cieli scote,* 120

*che incurva i monti, inaridisce i mari,  
il profondo agli abissi apre e percote,  
che disperde i potenti,  
e delle reggie loro in su l'arena  
i cadaveri sparge ermi ed ignudi* 125  
*e fa d'ampie città lente paludi.*

*Roma, che non piegò l'animo altero  
né a lunga età feroce,  
né a stranio ferro atroce,  
sempre né casi suoi degna d'impero,* 130  
*anco ne' suoi timori*

*ebbe tanto di senno e di consiglio,  
che a te rivolse, o gran Clemente, il ciglio,  
né altronde che da te sperò salute  
su l'estremo periglio.* 135

*Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,  
festi novo nel ciel sorger desire,  
e della terra i già disciolti nodi  
a tua preghiera ricongiunse il Fato,  
e assicurò natura* 140

*l'antiche basi alle romane mura.*

*Cercò il Terror con la vicina immago*

*d'abissi e di ruine  
 crollar l'alte e divine  
 virtù che nel tuo petto hanno soggiorno; 145  
 né in tanto orror si scolararo il volto  
 indomita Costanza, invitta Fede;  
 ma con sicuro piede  
 calcaro ogni periglio, ogni spavento,  
 e fer lor voci risonare intorno, 150  
 che ancor su l'alma ragionare io sento.  
 – Come vedrassi mai – dicean – sepolto  
 l'onor di Roma, nel cui seno il cielo  
 pose del regno suo l'alta ragione,  
 e pose insieme il suo ministro e i suoi 155  
 fedeli, e donde in noi  
 tanta si sparse di timor cagione?  
 Noi non possiam giammai  
 temer per man di lui l'orribil scempio  
 qui dove ha il vero culto e il maggior tempio –. 160  
 Che lungo il Po sacro pastore inerme  
 potesse sostener l'aspetto irato  
 del re degli Unni armato  
 e le voglie di lui render inferme,  
 fu spettacolo illustre, ed è non meno 165  
 veder te, novo sucessor di Piero,  
 passar sovra il terror del suolo errante  
 con un dubbiose piante,  
 e de' fati arrestar l'aspro pensiero.  
 Tanto può quella fede, almi pastori, 170  
 che in voi s'accese, e vie più bella splende  
 per valor di quell'arte  
 ch'ambo dal cielo aveste  
 di dar luce alle carte!  
 E qual remota parte 175  
 del mondo oggi non sente il divin lume?  
 Varca per te, Clemente,  
 estranie terre e pellegrini mari,*



*e quinci a venerare i nostri altari  
il Sarmata gelato or move, e quindi  
giungono gli Etiòpi e vengon gl'Indi.* 180

*E l'alma Pace, che di monte in monte  
fuggì smarrita e non trovò mai loco,  
né pur su i gioghi d'Appennin canuto,  
che da guerriero foco* 185

*arder gli alberghi suoi tutti ha veduto,  
solo dal senno tuo provido aiuto  
ebbe dentro il tuo regno, ove le spade  
al bellicoso ardor tolte di mano  
di custodire i suoi riposi han cura,* 190

*e vie più gli assicura  
la verace di te fama sublime,  
che l'universo imprime  
di riverenza e meraviglia insieme:  
onde sol le provincie a te soggette* 195

*oggi commetter ponno  
nel comune terror le luci al sonno.  
Anzi la donna timida e fugace,  
che non trovò dove posare il piede,  
sotto il tuo sguardo or s'avvalora e crede* 200

*alla nemica sua spegner la face.  
Sol per te spera l'animosa Pace  
alla misera Europa  
dal proprio ferro lacerata e donna,  
fuor dell'elmo crudele* 205

*trar l'onorata chioma;  
e già il divino tuo novo intelletto  
addita ai re guerrieri  
delle placide cure il sacro aspetto,  
e mostra loro il cielo, ove gl'imperi* 210

*paventar non si usi assalto o scherno,  
e il lor regnare è sovra gli anni eterno.  
Oh se verrà l'aurea stagione amica  
ad occupare il corso ai giorni irati,*

<i>e se vedrassi esiliar da i fati</i>	215
<i>la ragione dell'armi, empia nemica!</i>	
<i>Vedremo allor di tua virtù fecondo</i>	
<i>alle bell'opre antiche alzarsi il mondo;</i>	
<i>e se tanto potesti</i>	
<i>in su gli anni funesti,</i>	220
<i>che sarà poi nel dolce andar dell'ore</i>	
<i>su per sentier felici?</i>	
<i>Accogli pur sotto i tuoi sacri auspici</i>	
<i>con magnanima fronte i nostri carmi,</i>	
<i>che già non sono di lusinghe aspersi,</i>	225
<i>e ben sa Roma che l'onor primiero</i>	
<i>di nostre muse è lo splendor del vero.</i>	

I

AL SIGNOR CARDINALE BENEDETTO PANFILI

*L'estro poetico*

Qualor di Pindo le reine accolgo,  
il fortunato mio lieto soggiorno  
s'empie di luce intorno,  
che splende ai saggi e si fa nebbia al volgo:  
han seco l'alme dive il suono eterno 5  
dell'ammirabil cetra, onde la mano  
del gran canton tebano  
per l'olimpico corso  
reggeva i nobil versi,  
e in fronte ai vincitori 10  
rallegrava i sudori  
di bella polve aspersi.  
Quando i soavi modi  
il vicin bosco udiva,  
giù dall'adunche nari a Pan solea 15  
cader la rigid'ira,  
e lungo Dirce si vedeano a schiere  
venir le forti insieme  
e le timide fere:  
non era in lor balia l'esser nemiche, 20  
però che il lor talento  
era tutto in poter dell'aureo suono,  
e verso il gran contento  
pur con le loro abitatrici belve  
dagli alti gioghi si partian le selve. 25  
Sì nobil cetra le canore figlie  
di Giove innanzi mi recàr sovente,  
ed esse fur che mi guidàr le dita  
tra gli almi suoni e m'infiammàr la mente:  
quindi s'io tempro le felici corde, 30

l'anima scorre entro furor celeste  
ed a novi pensieri in cima siede:  
per gli eterni sentieri ascende e riede  
colma sempre di voglie altere e grandi;  
né più ragiono in pastorali accenti  
alle romane genti: 35

escon dal petto mio splendori e lampi,  
ed allor ne' miei campi  
veggo il fonte immortale,  
che su l'anima mia versa e diffonde 40  
lo spirto degli dei  
in compagnia dell'onde.

Allor da Febo a' miei pensieri è dato  
degli'anni disserrar le sacre porte,  
e moli alzar di generosi carmi 45  
contra il poter della seconda morte.

La mente chiusa dentro i raggi suoi  
passeggia sovra lo splendor de' regi  
e degna solo di mirar qualch'alma,  
che di vero valor s'infiammi e fregi. 50

Angusto spazio l'ocean le sembra,  
picciol sentier quel che disgiunge i poli:  
onde su per le stelle ergendo i voli  
gode varcar tutti i trofei d'Alcide,  
e sul mirare il lor feroce aspetto 55  
prende vigore e lampi onde s'adorni,  
per cantar poi dell'armi  
i sanguinosi giorni.

Spesso s'immerge dentro l'aurea luce  
de' tindaridi regi, eroiche stelle; 60  
e se incontra giammai sembianze irate  
per le spiagge divine,

vèr lor s'avventa e di sua man divelle  
al folgor l'ali, alla cometa il crine;  
per entro la corona 65  
si rivolge sovente

della bella Arianna,  
onde l'alta reina  
ne' gelosi pensier talor s'affanna. 70  
Teme, né forse in vano,  
che l'animosa mente,  
sdegnando di Castalia i sacri allori,  
voglia fermarsi in seno  
al gran cerchio lucente, 75  
e recar novo nome ai bei splendori;  
ma da un turbine tratta  
spesso è la mente mia dentro una nube,  
nel cui seno profondo  
siede tra fati e numi 80  
l'alta cura del mondo.

Vede il concilio eterno, e allor che sente  
i primi lampi del parlar di Giove,  
lieta s'agita e move:  
ella si crede, o sia lusinga o vero, 85  
che con gli accenti suoi  
da' sommi numi si ragioni in cielo;  
ma perché le mortali  
spoglie non ponno al fine  
sostener le fortune alte e divine, 90  
e quest'anima cinta  
da' suoi nodi fatali  
gran parte tien di sua possanza avvinta,  
né può sempre spiegar libere l'ali  
presso i voli immortali: 95  
per questo avvien che spente  
talor mi veggia, o gloriose Muse,  
le vostre fiamme in mente,  
e mi senta spogliar del vostro lume.  
Comprendo allor vostro celeste dono,  
e veggio allor ch'io sono 100  
in man del fermo universal destino,  
onde ritorno all'ombra

col mio povero gregge,  
e sol quest'alma ingombra  
la beltà di due ninfe, 105  
che il rio volgo sinor non ha vedute,  
e degnano sovente  
nella capanna mia di porre il piede:  
queste, che intorno al cor mi son venute,  
son figlie degli dei, Gloria e Virtute. 110

II

A FRANCESCO I DUCA VII DI PARMA

*Gli Arcadi in Roma*

Oh noi d'Arcadia fortunata gente,  
che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte  
sovra i colli romani abbiam soggiorno!  
Noi qui miriamo intorno  
da questa illustre solitaria parte 5  
l'alte famose membra  
della città di Marte.  
Mirate là tra le memorie sparte  
che glorioso ardire  
serbano ancora infra l'orror degli anni 10  
delle gran moli i danni,  
e caldo ancor dentro le sue ruine  
fuma il vigor delle virtù latine!  
Indomita e superba ancora è Roma,  
benché si veggia col gran busto a terra: 15  
la barbarica guerra  
de' fatali Trioni,  
e l'altra, che le diede il Tempo irato,  
par che si prenda a scherno:  
son piene di splendor le sue sventure 20  
e il gran cenere suo si mostra eterno;  
e noi rivolti all'onorate sponde  
del Tebro, invitto fiume,  
or miriamo passar le tumid'onde  
col primo orgoglio ancor d'esser reine 25  
sovra tutte l'altre onde marine.  
Là siedon l'orme dell'augusto ponte,  
ove stridean le rote  
delle spoglie dell'Asia onuste e gravi;

e là pender soleano insegne e rostri 30  
di bellicose trionfate navi;  
quegli è il Tarpeo superbo,  
che tanti in seno accolse  
cinti di fama cavalieri egregi:  
per cui tanto sovente 35  
incatenati i regi  
de' Parti e dell'Egitto  
udirò il tuono del romano editto.  
Mirate là la formidabil ombra  
dell'eccelsa di Tito immensa mole, 40  
quant'aria ancor di sue ruine ingombra!  
Quando apparir le sue mirabil mura  
quasi l'età feroci  
si sgomentaro di recarle offesa,  
e guidaro dai barbari remoti 45  
l'ira e il ferro de' Goti  
alla fatale impresa.  
Ed or vedete i gloriosi avanzi  
come sdegnosi dell'ingiurie antiche  
stan minacciando le stagion nemiche. 50  
Quel che v'addito, è di Quirino il colle,  
ove sedean pensosi i duci alteri,  
e dentro ai lor pensieri  
fabbricavano i freni  
ed i servili affanni 55  
ai duri Daci, ai tumidi Britanni.  
Ora il bel colle ed altre voglie è in mano  
ed è pieno di pace e d'auree leggi,  
e soggiorno vi fan cure celesti.  
In mezzo ai dì funesti 60  
spera solo da lui nove venture  
afflitta Europa, e stanca  
d'avere il petto e il tergo  
entro il ferrato usbergo,



in cui Marte la serra e tienla il Fato. 65  
Magnanimo pastore, a te fia dato,  
che sul bel colle regni,  
entro il cor de' potenti  
spegner l'ire superbe e i ferì sdegni.  
Quanto di sangue beve 70  
l'empia Discordia ancora,  
ed a quante provincie oppresse e dome  
volge le mani irate entro le chiome!  
Non serba il Vatican l'antico volto,  
ché su le terga eterne 75  
ha maggior tempio e maggior Nume accolto.  
Scender il vero lume or si discerne  
su gli altari di Febo e di Minerva;  
né già poggiaro in cielo  
i lusingati augusti, 80  
né fur conversi in luce alta immortale:  
ché solo l'alme al vero Giove amiche  
sede si fanno dell'eccelse stelle;  
e sacri sono ai lor celesti esempi  
quei ch'or veggiamo simulacri e templi. 85  
Ampi vestigi di colossi augusti,  
di cerchi, di teatri e curie immense,  
e le terme, che il tempo ancor non spense,  
fan dell'alme romane illustre fede.  
Parea del Lazio la vetusta gente 90  
in mezzo allo splendor de' geni suoi  
un popolo d'eroi;  
ma, reggie d'Asia, vendicaste alfine  
troppo gli affanni che da Roma aveste:  
colle vostre delizie oh quanto feste 95  
barbaro oltraggio al buon valor latino!  
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,  
come i principi son del Nilo ascosi,  
ché non avresti, egizia donna, i tuoi

studi superbi e molli 100  
mandati ai sette colli,  
né fama avrebbe il tuo fatal convito:  
Romolo ancor conosceria sua prole,  
né l'aquile romane avrian smarrito  
il gran cammin del sole. 105

Ma pur non han le neghittose cure,  
tanto al Tarpeo nemiche,  
spento l'inclito seme  
delle grand'alme antiche.

Sorgere in ogni etate 110  
fuor da queste ruine  
qualche spirto real sempre si scorse,  
che la fama del Tebro alto soccorse.  
Oh come il prisco onore erse e mantenne  
co' suoi tanti trofei 115  
l'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti,  
sempre d'ardire armata  
e di battaglie amica!  
E quando resse il freno  
alla città sublime 120  
per man de' sacri figli,  
oltra l'Alpi fugò l'ira e i perigli,  
e trasse Italia dall'ingiurie ed onte  
di fero Marte atroce  
e le rispose il bel sereno in fronte: 125  
di meraviglia piene allor fur l'ombre  
de' latini monarchi  
in sul tanto apparir teatri ed archi  
e templi e reggie ed opre eccelse e grandi:  
onde sostenne il regal sangue altero 130  
la maestà di Roma e dell'impero.

Quasi signor di tutte l'altre moli  
alta regge la fronte il gran Farnese,  
chiaro per arte e per illustri marmi,

e forse ancor per lo splendor de' carmi,  
che meco porto e meco fa soggiorno. 135

Or movo il guardo al Palatino intorno,  
del nostro arcade Evandro almo ricetto,  
ed oh quanto nel cor lieto sospiro!

A te verremo, o gloriosa terra, 140  
con le ghirlande d'onorati versi,  
e di letizia e riverenza gravi  
ornerem la famosa ombre degli avi.

III

A MONSIGNORE ULISSE GOZZADINI, ARCIVESCOVO DI  
TEODOSIA, SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI

*Gli Arcadi sul colle Paladino*

Illustre colle, che d'ospizio e sede  
fosti cortese al pellegrino Evandro,  
né del bell'uso antico ancor ti spogli,  
poiché di por nella tua terra il piede  
a noi consenti e volentier ne accogli, 5  
qual ti darem mercede  
noi poveri pastori?  
Noi non possiam, come i romani eroi,  
muovere al gran tragitto  
le colonne d'Egitto 10  
per ornar di teatri i boschi tuoi.  
E ben veder tu puoi  
da questo rozzo arnese  
e da quest'umil gregge  
nostra possanza; e misurar si ponno 15  
da queste gloriose ampie ruine  
le fortune latine.

Ma le nostre capanne  
men gravi alla tua pace  
delle moli superbe alfin saranno: 20  
ché non alberga in loro  
entro purpuree spoglie  
alcun mostro potente, alcun tiranno.  
Nostri desir non hanno  
diletto di veder dall'alte torri 25  
la reina del mondo in novo affanno;  
non fumeran tue selve  
per noi di stragi e d'ira:  
passan da noi lontane

le frodi e le vendette, che movon verso i cittadini alberghi armate di veleno e di saette; e de' furori in vece, che dentro le città fanno soggiorno, i modesti pensier ci stanno intorno.	30     35
So che di questi tuoi avventurosi orrori ospiti furo un tempo i numi e i fati. Qui i segreti del cielo stavano senza velo; qui il parlar degli dei Carmenta udiva, e tesoro si fea dentro sua mente de' pensieri di Giove; e qui sovente si forniva lo sguardo di luce tale, onde poeta le cose vedere in grembo dell'etati ascose.	     40   45
Or minerari tuoi boschi di novi lumi ornarsi, e d'auree voci i tuoi silenzi ir pieni: qui i lor geni sereni e le ricchezze loro e il carro eterno porran le sacre Muse, e fra' lor regni te chiameranno a nome, né in ciò verrà che il tuo signor si sdegni. Latin sangue farnese vèr l'aonie reine non mai produsse cavalier scortese; ed esse furo a lui e di sua gente alle bell'opre antiche in ogni tempo amiche.	   50      55   60
Ecco già Febo scende ne' tuoi dolci recessi, e già de' lauri tuoi s'orna le chiome. Ecco che l'aurea cetra a un ramo appende, e l'arcade siringa ne' suoi celesti modi a ispirar prende.	    65

Quanto s'allegra e di piacer s'accende  
il buon dio de' pastori  
entro i felici suoni  
su la memoria de' suoi primi ardori, 70  
e caldo il seno di pensier sì lieti  
già svela di natura alti segreti!  
Sinché vera virtute e i santi Numi  
talento avran di custodirci in petto  
nostre leggi e costumi, 75  
tu delle bionde Grazie albergo eletto  
sarai, colle felice,  
e in ogni dura etate  
tu fiorirai di glorie e di venture;  
né invidiar potranno i tuoi riposi 80  
il tessalico monte,  
che nel sereno eterno erge la fronte.

IV

AL SIGNOR CARDINALE PIETRO OTTOBONI,  
VICE CANCELLIERE DI SANTA CHIESA

*Costumi degli Arcadi*

Nasce da nostra mente  
un felice desio,  
che a natura conforma il viver nostro;  
non anelar si sente  
entro i tetti reali, 5  
e non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:  
solo talor si è mostro  
pallido innanzi a Giove,  
qualora ei vide infra baleni e lampi  
star sospese le nubi 10  
sopra gli arcadi campi;  
e per la chiara ed onorata fronde,  
che Febo altrui comparte,  
ferve il nostro pensier su la bell'arte  
ed alle Muse in buon voler risponde; 15  
e queste son le cure  
che ne' nostri tuguri abitar ponno,  
non quelle che dei re turbano il sonno.  
Oh se una eterna legge  
fatta s'avesse il Lazio 20  
dell'innocente suo primo costume!  
Certo che l'oceàno  
seguito non avria sì lungo spazio  
l'altre voglie del romuleo fiume;  
né già da sette colli avrian le piume 25  
vittoriose al Caucaso, ai Britanni  
volte l'aquile invitte; e il mondo intero  
già non avrian veduto  
posarsi all'ombra del romano impero;

ma non avrian né meno 30  
tante crudeli cittadine spade  
per le belle contrade  
squarciato dell'Italia il manto e il seno;  
e non avrebbe alfine  
l'ampio splendor della città di Marte 35  
da' lidi aspri e rimoti  
chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti.  
Da mano tinta di fraterno sangue  
scritte non son le nostre leggi, e il cielo  
non mai le guarda con turbata luce; 40  
e ben sanno gli dei  
che natura ne regge  
e che innocenza i lieti dì ne adduce;  
né nostra mente alcun desio produce  
che sua ragion si faccia 45  
fastidire talor l'altrui confine  
o rapir le sabine;  
né militare incendio altrui minaccia.  
Tesse corone e fregi  
sovente d'aurei versi 50  
intorno ai nobil pregi  
di nostre ninfe, e fa di gloria gravi  
fiorir dinnanzi a Giove anni soavi.  
Non di possente rege,  
né d'altero senato 55  
unqua apparver fra noi scettro e bipenne,  
né, qual leon di maestate armato,  
chiaro pastor fra noi  
unqua la bella Arcadia in man si tenne.  
Sol di saggio custode altri sostenne 60  
l'amabil nome e i mansueti ufici:  
così le nostre selve  
piene son di costumi almi e felici.  
E se nostra virtute  
venisse in pregio alle città famose, 65



quanti superbi fortunati eroi  
vedriano i lor splendori  
occuparsi da poveri pastori!  
Oh quanto sembreria vil pondo l'oro  
delle corone e quanto 70  
vano il romor de' chiari nomi egregi,  
se dentro il petto loro  
si prendesser vaghezza  
di nostre cure i sommi duci e regi!  
Alta quiete allora 75  
velerebbe le luci al lor sospetto,  
né a latrare in lor mente orrido sogno  
condurrebbe dal Xanto  
la sfortunata misera reina,  
larva immensa di pianto. 80  
Non veggchierebbon l'aste a lor d'intorno,  
ché dall'insidie sono  
o negletti o sicuri  
i poveri tuguri;  
né teme quivi il sole 85  
veder novo Trieste  
all'orrende d'Atreo mense funeste.  
Ma perché spande il vero  
alfin suoi raggi entro l'umane menti  
e di sue voglie le colora e imprime, 90  
ecco dall'auree mura a noi sen viene  
stuol d'illustri e potenti,  
che cangia il chiaro suo stato sublime;  
obblia le glorie prime,  
e i titoli fastosi 95  
di pastorali nomi adombra e copre.  
Vago di placid'opre  
i suoi desir commette  
a nostre leggi, ed or che tanta parte  
del mondo armata segue 100  
il fero suon di Marte,

qui solo d'ascoltar prende diletto  
le boscherecce avene  
e gl'innocenti carmi,  
non usi a provocar l'ira dell'armi. 105

Non mai l'aspra dell'oro avida sete,  
né mai superba cura  
di cittadini onori in noi s'accenda;  
né voglia invida oscura  
i nostri petti assaglia, 110

né il parlar delle corti Arcadia apprenda.  
Pria che da me s'offenda  
il nostro aureo costume  
e la soave legge, 115  
al mio povero gregge  
offran veleno i fonti,  
e i suoi bei lampi ancora  
alla capanna mia nieghi l'aurora.

V

AL SIGNOR PRINCIPE DI CASTIGLIONE DON TOMMASO  
D'AQUINO GRANDE DI SPAGNA

*La promulgazione delle leggi di Arcadia*

Io non adombro il vero  
con lusinghieri accenti:  
la bella età dell'oro unqua non venne.  
Nacque da nostre menti  
entro il vago pensiero, 5  
e nel nostro desio chiara divenne.  
Spiegò sempre le penne  
la gran ministra alata  
a i fochi d'Etna intorno,  
ove per provveder l'ira di Giove 10  
sempre di fiamme nove  
stancò i giganti ignudi  
su le fatali incudi,  
e per le vie del ciel corse e ricorse  
intenta sempre a' suoi severi ufici. 15  
Or se del Fato infra i tesor felici  
il secol d'or si serba,  
certo so ben che non apparve ancora  
un lampo sol della sua prima aurora.  
Chiude nostra natura 20  
in mente gli aurei semi,  
onde sorgere potrian l'età beate;  
ma il suo desir, che è cieco  
e incontro al ben s'indura,  
da così bel pensiero la diparte. 25  
Vedete come in carte  
si ragiona di lei, che in seno accoglie  
tante feroci voglie  
e col loro piacer sol si consiglia;

vedete come a sé sempre somiglia, 30  
e come spira all'innocenza in petto  
lampi e faville di vendetta e d'ira,  
e come poscia tesse atroci inganni  
velando di virtute anco i tiranno.

Io non invan su questo colle istesso 35  
al popol di Quirino

un giovanetto cesare rammento:  
quei che si vide impresso  
del bel genio latino  
e che un lustro regnò placido e lento; 40

quegli che poscia spense  
ogni sua bella luce e il ferro mise  
entro il materno seno,  
e guardò le ferite e ne sorrise;

quei che la patria infra le fiamme uccise, 45  
sicché squallido il Tebro uscì dall'onde,  
e di Roma in veder l'orrida immagine  
stesa per l'ampia valle,

sospirando gridò: – Giunto è Anniballe,  
tutto di sangue e di ruine vago, 50  
su i sette colli a vendicar Cartago –.

Non perché il viver nostro  
giace lontan dalle città superbe  
e siede alle bell'ombre e in riva ai fonti,  
e non ancor si è mostro 55

caldo dell'ire acerbe  
e non cerca fregar d'oro le fronti,  
già noi saremm men pronti  
o impotenti a turbar nostro costume.

E qual pastor fra noi tanto presume, 60  
che pensi di poter dentro le selve  
menare i giorni suoi lieti e ridenti  
come le antiche favolose genti?

Quel soave talento  
che sì ad amar ne accende, 65

io credo ben che scenda dalle stelle:  
vien da quei santi lumi,  
in cui favilla e splende  
il chiaro seme delle voglie belle;  
ma giunto in quella parte, ove ribelle 70  
forza s'infiamma ed a ragion contrasta,  
l'origine celeste  
all'innocente ardor sola non basta.  
Novo desio si veste,  
ove si alberga e vive: 75  
così talor virtute,  
se pon ne' tetti de' tiranni il piede,  
senza sua gloria e libertà sen giace,  
ch'ivi cangia costume o pur soggiace.  
Il violento e torbido sospetto 80  
anco in noi desta i suoi pensier feroci,  
che si vedran di sangue e d'ira tinti,  
se non che sotto mansuete voci  
velan le fiamme in petto,  
però che povertà gli tiene avvinti; 85  
ma da soverchio ardor potrian sospinti  
anco recarsi in mano il ferro e il tosco  
e funestare il bosco;  
e se Fortuna con sereni auguri  
per le nostre campagne un dì passasse, 90  
e lampeggiando entrasse  
lieta ne' nostri poveri tuguri,  
avrian da noi, chi li crederia?, rifiuto  
le pastorali muse, e quel diletto,  
che abbiamo in acquistar gloria dai carmi, 95  
sorgerebbe dall'armi,  
e diverrebbe del canoro ingegno  
tutto l'ardore alto desio di regno.  
Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,  
e come noi reggeva armenti e gregge 100  
e si vestia di queste spoglie irsute,

quando de' boschi sazio  
mosse l'aratro a quel terribil solco,  
dove fur le gran mura uscir vedute. 105  
Allor la mansueta sua virtute  
cangiò spirto e colore,  
e tanto bebbe del fraterno sangue  
ed orma tale di furore impresse,  
che l'acerba memoria ancor non languè,  
e ancora offende e oscura 110  
il gran natal delle romane mura.  
Or voi recate il freno,  
o sante leggi, alle nascenti voglie  
e gli arcadi pastor per man prendete: 115  
voi di natura illuminar potete  
la fosca e dubbia luce;  
se voi non foste in nostra guardia deste,  
nostra mente faria sempre viaggio  
in su le vie funeste; 120  
ed Arcadia vedreste  
piena solo dell'opre orrende antiche.  
Or voi splendete al viver nostro amiche,  
ché se indugiasse il Fato  
a recarne i felici imperi vostri,  
governo avrian di noi furori e mostri. 125

VI

AL SIGNOR CARDINALE GIAMBATTISTA SPINOLA,  
CAMERLINGO DI SANTA CHIESA

*La Fortuna*

Una donna superba al par di Giuno  
con le trecce dorate all'aura sparse  
e co' begli occhi di cerulea luce  
nella capanna mia poc'anzi apparse; 5  
e come suole ornarse  
in su l'Eufrate barbara reina,  
di bisso e d'ostro si copria le membra;  
né verde lauro o fiori,  
ma d'indico smeraldo alti splendori  
le fean ghirlanda al crine. 10  
In sì rigido fasto ed uso altero  
di bellezza e d'impero  
dolci lusinghe scintillaro alfine,  
e dall'interno seno  
usciro allor meravigliosi accenti, 15  
che tutti erano intenti  
a torsi in mano di mia mente il freno.  
– Pommi – disse – la destra entro la chioma,  
e vedrai d'ogni intorno  
liete e belle venture 20  
venir con aureo piede al tuo soggiorno:  
allor vedrai ch'io sono  
figlia di Giove e che germana al Fato  
sovra il trono immortale  
a lui mi siedo a lato. 25  
Alle mie voglie l'ocean commise  
il gran Nettuno; e indarno  
tentan l'Indo e il Britanno  
di doppie ancore e vele armar le navi,

s'io non governo le volanti antenne sedendo in su le penne de' miei spirti soavi.	30
Io mando alla lor sede le sonanti procelle e lor sto sopra col sereno piede;	35
entro l'eolie rupi lego l'ali de' venti, e soglio di mia mano de' turbini spezzar le rote ardenti; e dentro i propi fonti	40
spengo le fiamme orribili, inquiete, avvezze in cielo a colorir comete.	
Questa è la man che fabbricò sul Gange i regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse le regie bende dell'Assiria ai crini;	45
pose le gemme a Babilonia in fronte, recò sul Tigri le corone al Perso, espose al piè di Macedonia i troni; del mio poter fur doni i trionfali gridi,	50
che al giovane pelleo s'alzaro intorno, quando dell'Asia ei corse, quel fero turbo, i lidi; e corse meco vincitor sin dove stende gli sguardi il sole:	55
allor dinnanzi a lui tacque la terra, e fe' l'alto monarca fede agli uomini allor d'esser celeste, e con eccelse ed ammirabil prove s'aggiunse ai numi e si fe' gloria a Giove.	60
Circondaro più volte i miei geni reali di Roma i gran natali; e l'aquile superbe sola in prima avvezza di Marte al lume,	65



ond'alto in su le piume  
cominciaro a sprezzar l'aure vicine  
e le palme sabine.  
Io senato di regi  
su i sette colli apersi; 70  
me negli alti perigli  
ebbero scorta e duce  
i romani consigli;  
io coronai d'allori  
di Fabio le dimore 75  
e di Marcello i violenti ardori.  
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,  
e per me corse il Nil sotto le leggi  
del gran fiume latino;  
né si schermiro i Parti 80  
di fabbricar trofei  
di lor farette ed archi.  
In su le Ferree Porte infransi i Daci,  
al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;  
alfin tutte de' venti 85  
le patrie vinsi, e quando  
ebbi sotto a' miei piedi  
tutta la terra doma,  
del vinto mondo fei gran dono a Roma.  
So che ne' tuoi pensieri 90  
altre figlie di Giove  
ragionano d'imperi  
e delle voglie tue fansi reine:  
da lor spero venture alte e divine,  
speran per loro i tuoi superbi carmi 95  
arbitrio eterno in su l'età lontane,  
e già del loro ardore  
infiammata tua mente  
si crede esser possente  
di destrieri e di vele 100  
sovra la terra e l'onde,

quando tu giaci in pastorale albergo  
dentro l'inopia e sotto pelli irsute;  
né v'è chi a tua salute  
porga soccorso: io sola 105  
te chiamo a novo e glorioso stato;  
seguimi dunque, e l'alma  
col pensier non contrasti a tanto invito:  
ché neghittoso e lento  
già non può star su l'ale il gran momento –.110  
– Una felice donna ed immortale,  
che dalla mente è nata degli dei, –  
allor risposi a lei  
– il sommo impero del mio cor si tiene,  
e questa i miei pensieri alto sostiene 115  
e gli avvolge per entro il suo gran lume,  
che tutti i tuoi splendori adombra e preme;  
e sebben non presume  
meritare il mio crin le tue corone,  
pur su l'alma i' mi sento 120  
per lei doni maggiori  
di tutti i regni tuoi,  
né tu recargli, né rapirgli puoi.  
E come non comprende il mio pensiero  
le splendide venture, 125  
così il pallido aspetto ancor non scorge  
delle misere cure:  
l'orror di queste spoglie  
e di questa capanna ancor non vede;  
vive fra l'auree Muse, 130  
e i favoriti tuoi figli superbi  
allor sarian felici,  
se avesser merto d'ascoltarsi un giorno  
l'eterno suono de' miei versi intorno –.  
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome 135  
suole stella crudel ch'abbia disciolte  
le sanguinose chiome;

indi proruppe in minaccevol suono:  
– Me teme il Daco e me l'errante Scita,  
me de' barbari regi 140  
paventan l'aspre madri,  
e stanno in mezzo all'aste  
per me in timidi affanni  
i purpurei tiranni;  
e negletto pastor d'Arcadia tenta 145  
far insin de' miei doni anco rifiuto?  
Il mio furor non è da lui temuto?  
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?  
Né ancor si sa che l'Oriente corsi  
co' piedi irati e alle provincie impressi 150  
il petto di profonde orme di morte?  
Squarciai le bende imperiali e il crine  
a tre gran donne in fronte  
e le commisi alle stagion funeste.  
Ben mi sovvien che il temerario Serse 155  
cercò dell'Asia con la destra armata  
sul formidabil ponte  
dell'Europa afferrar la man tremante;  
ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,  
e con le stagi delle turbe perse 160  
tingendo al mar di Salamina il volto,  
che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,  
io vendicai l'insulto  
fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.  
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna 165  
al bel collo appressai l'aspre ritorte,  
e gemino veleno  
implacabile porsi  
al bel candido seno;  
e pria nell'antro avea 170  
combattuta e confusa  
l'africana virtute,  
e al punico feroce  
recate di mia man l'atre cicute.

- Per me Roma avventò le fiamme in grembo 175  
all'emula Cartago,  
ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,  
sinché per mei poi vide  
trasformata l'immagine  
della sua gran nemica; 180  
e allor placò i desiri  
della feroce sua vendetta antica,  
e trasse anco i sospiri  
sovra l'ampia ruina  
dell'odiata maestà latina. 185
- Rammentar non vogl'io l'orrida spada,  
con cui fui sopra al cavalier tradito  
sul menfitico lito;  
né la crudel che il duro Cato uccise,  
né il ferro che de' cesari le membra 190  
cominciò a violar per man di Bruto.  
Teco non tratterò l'alto furore,  
sterminator de' regni,  
ché capace non sei de' miei gran sdegni,  
come non fosti delle gran venture. 195  
Avrai dell'ira mia piccioli segni:  
farò che il suono altero  
de' tuoi fervidi carmi  
lento e roco rimbombe,  
e che l'umil siringhe 200  
or sembrano uguagliare anco le trombe –.
- Indi levossi furiosa a volo,  
e chiamati da lei  
su la capanna mia vennero i nemi;  
vener turbini e tuoni, 205  
e con ciglio sereno  
dalle grandini irate allora i' vidi  
infra baleni e lampi  
divorarsi la speme  
de' miei poveri campi. 210

VII

AL SIGNOR CARDINALE GIUSEPPE RENATO IMPERIALI

*Roma non mai soggiogata dal tempo*

Oh se l'ombra di Ciro  
lungo l'Eufràte oggi movesse il piede!  
Fuor dell'antica sede  
Babilonia vedria pianger sul lito;  
vedria le reggie dell'impero assiro 5  
per ermi campi inonorate e sparte,  
e l'ampie mura di splendore ed arte  
oggi d'arabe insidie orrido albergo:  
ché tanto può colui che armato il tergo  
di vanni eterni su per l'alta mole 10  
sta sempre al fianco ai corridor del sole.

Egli è colui che quaggiù spinge gli anni  
e lor rapidi sdegni,  
onde trasforma la sembianza ai regni  
e cangia sede ai mari; 15  
ma qualor volge il ciglio  
all'Aventino, al Tebro,  
tutto l'orgoglio suo vede in periglio;  
e vèr se stesso e il suo poter s'adira,  
pensando che a domare indarno aspira 20  
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco  
e dal cenere ancor s'erger superba;  
e così ei vede farsi  
con suo tormento e scherno  
delle glorie latine un giro eterno. 25

Già non pensaro i secoli feroci,  
allor che vider del real bifolco  
girar qui intorno l'animoso aratro,  
che dal negletto solco  
sorger dovesse la fatal nemica; 30

quindi dell'ira lor l'alta fatica  
incominciaro, e le dier tanta guerra  
e quando visse in regie spoglie accolta  
e quando alto sostenne  
la consolar bipenne, 35  
che discordia civil di man le tolse;  
e da che il ferro e l'opra  
dell'indomito Bruto  
dai numi ebber rifiuto  
e la temuta dignità risorse, 40  
quanto sul Lazio corse  
il piè degli anni irato,  
e quante sul Tarpeo moli famose  
a terra sparse e in cieca notte ascose!  
Né stanco o sazio di recare affanno 45  
il fero veglio alato ancor congiunse  
l'ira de' Goti alle stagion crudeli;  
e la donna del mondo a tal poi giunse,  
che il crin s'avvolse entro i funesti veli.  
Non però da viltà perse consiglio, 50  
non di pianto portò le guance asperse,  
ma tacita nel seno  
l'orma del ferro e dell'età sofferse,  
e talora mirò le sue sventure  
come leon che con terribil faccia 55  
guarda le sue ferite e altrui minaccia.  
Speravan gli Anni di mirar estinto  
di Roma alfine lo splendore e il nome,  
poiché nel Vatican, cinta le chiome,  
seder vedean sul trono 60  
della virtute antica  
altra placida e lenta  
e di pietate amica.  
Quindi dicean: – Se apparirà sul Tebro  
novo duce africano, 65  
e qual romulea mano

andrà di Libia a fulminare il seno?  
Chi recherà la face, onde Cartago  
vide ne' suoi gran danni  
tanto intorno avvampar le terre e i mari? 70  
Spererà forse Roma  
in mezzo ai duci incatenati e ai regi  
vedere i figli suoi  
tornar dall'Asia doma,  
e co' felici esempi 75  
ornarle il seno di teatri e templi? –.  
Così soleano lusingarsi l'ire  
dell'aspre età nemiche  
entro il loro desire;  
e intanto il fato del romano impero 80  
varcava il Gange sotto i novi augusti;  
e la città latina  
in sì bella sembianza anco è risorta,  
che l'antiche ruine omai conforta;  
ed or stan le bell'arti in lieto ardore 85  
nel mirar di Clemente i gran pensieri,  
per cui verrà che l'alta donna sperì  
il chiaro aspetto del primiero onore.  
Già l'ardire degli anni  
paventa d'incontrar ne' suoi viaggi 90  
nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

VIII

A MONSIGNORE ALESSANDRO RONCOVERI, VESCOVO  
DI BORGO SANDONNINO

*Quando si decretò nell'Arcadia d'incidere  
l'elogio del principe Antonio Farnese*

Col ferro industrie al bel lavoro intento  
stava su questo colle il fabbro eletto,  
di Carisio eternando il nome e i pregi;  
ed io seco traeva nobil diletto,  
nascere veggendo lo splendore e i pregi 5  
e il marmo divenir d'onor ricetto,  
quando sorse in mia mente allo sospetto,  
che in queste voci a ragionar si mise:  
– È dunque Arcadia or sì possente e grande,  
che più non usa di recar d'intorno 10  
ai gesti altrui le semplici ghirlande,  
né più de' suoi pastor l'opre rammenta  
nelle scorze de' faggi e degli allori;  
ma lor destina pellegrini onori  
e gloriosi marmi 15  
dovuti ai regi e al forte oprar dell'armi?  
Quanto si parte da' principi suoi,  
se pensa Arcadia di donar ne' boschi  
le pompe e i premi de' superbi eroi!  
E ben vedrà fra voi 20  
or qual si spargerà feroce seme,  
e con che audace speme  
si chiederan le trionfali spoglie.  
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,  
che tante volte han lacerata e doma 25  
la fortuna di Roma?  
Insin gli orridi esempi  
vullero altari e templi;



e la vera virtute ha poi veduto  
l'immagine de' suoi figli aver rifiuto -. 30

Indi un altro pensier m'apparve innanzi  
in atto generoso, e a un tempo istesso  
m'additò sul Tarpeo marmi e metalli.  
Poi disse: – Or vedi gli onorati avanzi,  
che sacri sono di Carisio agli avi? 35

Vedi di che splendor fervide e gravi  
stan le memorie del famoso sangue?  
Son le statue e i trofei sue glorie usate,  
ed or saran negate  
a lui che segue i chiari fatti egregi 40  
e adombra fra i pastor l'arte de' regi? –.

Volea seguire, e rammentar di lui  
come ei pellegrinando Europa accese  
de' suoi bei geni e come Arcadia onora;  
e dir volea come il gran padre ancora 45  
i nostri alberghi volentieri accolse

su questa terra al nostro Evandro amica;  
ma fero turbo sciolse  
l'ire veloci, e il gran furor de' venti  
l'intelletto percosse 50

in guisa tal, che del pensier gli accenti  
istupidiro, e si allentarò i nodi  
di questo colle, ove apparir si vide  
in ferree membra orrido veglio alato,  
gran ministro del Fato, 55  
che fa dell'universo aspro governo,  
qualora tesse irato  
il suo gran giro eterno.

E volto a lui, che sbigottito e bianco  
lasciò di man cadersi il ferro e l'opra, 60  
quando sel vide sopra  
incominciò: – Né il mio furore è stanco,  
né sazio di ruine è il mio pensiero;

sgrido sovente gli anni,  
che a' miei cenni non voglio 65  
così pigri tiranni;  
romper gl'imperi di natura spero  
e le vicende de' gran patti antichi,  
e trar dalle lor sedi irati i mari;  
né riverenza o fede avranno ai liti. 70  
Nel mio desio profondo  
struggere invan non penso  
gli alti semi del mondo.  
Sol per unico dono  
della mia ferità lasciar prefissi 75  
le tenebre e gli abissi.  
Ma perché fuor dei nemi  
i miei pensieri io mostro  
e del loro destin teco ragiono?  
Ben sai che il Tempo io sono, 80  
e se d'intorno miri  
il Campidoglio e il Tebro,  
pietà ti discolora e manca il ciglio.  
Quanto terror t'ingombra  
veggendo sotto i polverosi aratri 85  
i cadaveri e l'ombra  
de' latini teatri!  
Qui pur sedean l'imperiali mura,  
che il mio poter disperse;  
qui i tetti d'oro, che mia man converse 90  
in fredda nebbia oscura!  
E tu con debil arte or ti lusinghi  
la fama sostener d'un mio nemico?  
Forse io cangiai costumi, e pur fatico  
incontro ai bronzi e alle gran moli invano? 95  
Non è di questa mano  
ancor la gloria spenta,  
né l'ira di mia mente ancor s'allenta –.

Or io mirando che gelato e muto  
stavasi il fabbro al minacciar feroce, 100  
alzai la stessa voce  
con cui soglio fugar l'invidia e il volgo,  
e dissi: – A te mi volgo,  
a te, cui di mia man note son l'armi,  
però che teco in Pindo 105  
io tante volte guerreggiai coi carmi.  
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,  
alle provincie, ai regni;  
ma che possono meco i tuoi gran sdegni?  
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo. 110  
Ecco che io vengo ignudo:  
io del proprio valor solo mi copro,  
e certo so che non invan m'adopro  
appo l'aonie dive  
per far sicura dagli oltraggi tuoi 115  
la fama degli eroi;  
e quando pure estinto  
de' nostri carmi lo splendor vedrai,  
ancor tu sparirai –.

Alzaro allora i lieti cigni un grido 120  
per queste selve, e risonar s'intese  
la gloria di Farnese  
per tutto il colle, e andò di lido in lido.  
E diede allora un doloroso strido  
il crudo veglio, che di gel divenne; 125  
tentò tre volte l'immortali penne  
trattar per l'aure, e ricusaro il volo;  
alfin lo sdegno il liberò dal suolo,  
e mentre l'aria fuggitivo ei tenne,  
urtò coi fieri vanni 130  
della mole di Tito il manco lato;  
e là si vede impresso  
in quei novelli danni  
lo scorno e l'ira del gran re degli anni.

IX

AL SIGNOR MARCHESE GIANGIUSEPPE ORSI

*Si duole che non si scriva di cose eroiche*

Già le Muse eran use celebrar forti guerrieri; ma per l'acque or d'Ippocrene sol sirene son di canti lusinghieri.	5
Febo istesso, che in Permesso al valor tessea corona, or gli niega i chiari allori e gli onori dentro i regni d'Elicona.	10
Non c'è carme che tra l'arme oggi cerchi il gran Loreno, quando tutto l'Oriente fremer sente le sue trombe e ne vien meco: ei del Trace già disface tanto orgoglio e tanto impero; e Parnaso ancor non manda la ghirlanda de' suoi fiori al buon guerriero?	15
Un bel canto fe' sul Xanto gir sì chiaro il forte Achille, ch'ei felice in sua ventura ancor dura pien di lampi e di faville.	20
	25
	30

Al gran figlio  
nel periglio  
non giovò l'etnea fucina,  
né l'averlo Teti asperso  
ed immerso 35  
entro l'onda adamantina.

Lui difese  
dalle offese  
nobil cigno co' suoi vanni,  
che il portò di morte a scherno 40  
per l'eterno  
e il ripose in cima agli anni.

Di Pelide  
non si vide 45  
men feroce infra gli sdegni  
il Loreno, e la sua destra  
gran maestra  
fu in domar dell'Asia i regni.

Ma se Clio 50  
fuor d'obblío  
non conduce il nome ancora,  
giacerà nell'ombre involto,  
e sepolto  
non vedrà giammai l'aurora.

Oh qual scorno 55  
veggo intorno  
alla bella Italia mia!  
Chi gli altari suoi sostenne  
e divenne  
suo riposo, oggi s'obblia? 60

Sin di Frine  
il bel crine  
spoglia a Cirra il vago aprile;  
e di porger suoi splendori  
a Licori 65  
non si reca Pindo a vile.

Se Cristina  
gran reina  
vuol ch'io canti gli onor suoi,  
non è già Filli che impetra 70  
da mia cetra  
la mercede degli eroi.  
Non ha i pregi  
sol de' regi:  
anco ai numi ella somiglia. 75  
Chi non fia per lei facondo  
or che il mondo  
d'adorarla si consiglia?

X

AL SIGNOR DUCA DI SORA DON GREGORIO  
BUONCOMPAGNI, PRINCIPE DI PIOMBINO

*I Giuochi Olimpici in Arcadia*

Su l'olimpico corso oggi non arde  
infra la bella polve  
il famoso sudor d'Argo e Micene;  
né l'equestre Cirene  
vèr le palme nemee s'infiamma e scote 5  
le sue fervide rote;  
non chiede oggi Ierone  
su le rive d'Alfeo  
al tebano cantor lampi e corone;  
ma bene Arcadia vede 10  
per leggiadre contese e giochi illustri  
con chiome incolte e sotto pelli irsute  
uscir dalle capanne alta virtute.  
Scendon talor giù dalle soglie eterne 15  
a far chiara la terra i geni egregi,  
che verso i tetti di pastori e regi  
egualmente spiegar sogliono l'ali.  
Non son cari agli dei solo gli Atridi:  
ama Giove il valor dovunque ei sorge 20  
e di sua man lo scorge;  
e così vide il Tebro i Curi suoi,  
che abbandonando il solco  
si mischiàr fra gli eroi,  
e in lor mirò Quirino  
il primo aspetto dell'onor latino. 25  
Era dolce a vedersi  
su per gli elei sentieri  
rettor felici di quadrighe alate  
fare il vento anelar presso i destrieri

e le mete fregiar d'orme beate; 30  
né men dolce a vedersi i forti atleti  
bagnar di bel sudor le prove ardite,  
e volgere il desio caldo e feroce  
d'Elide e Pisa ai gloriosi rami,  
e destar fra i trofei musica voce; 35  
ma pur su l'Istmo era sì nobil arte  
rigida figlia del furor di Marte.  
Oh della saggia Arcadia illustre gente!  
Son le vostre contese  
in bella fiamma accese, 40  
né l'orror di battaglia è a voi presente:  
sonvi le bionde Grazie e le sonanti  
figlie celesti, e v'è Cillenio e Febo,  
e v'è Pallade ancor, Pallade inerme.  
Godon le deità tranquille e liete 45  
delle placide gare,  
e di veder ne' vostri chiari ingegni  
l'illustre immago de' bei raggi loro,  
e sovra i regni alzarsi il sacro alloro.  
Se il buon cigno di Dirce 50  
tornasse a respirar l'amabil giorno,  
quante per vostro onore auree saette  
ei vibrerebbe a questo colle intorno!  
Nelle dure palestre  
più non andrian suoi carmi 55  
infra l'orror dell'armi,  
e tutte verseria l'acque immortali  
il tebano Ippocrene  
qui dove in grado alle pierie dive  
per voi su queste cime un fonte apersi, 60  
che nove sparge ed ammirabil onde  
e al roco volgo i suoi principii asconde.



XI

A CRISTINA REGINA DI SVEZIA

S'io chiedessi agli dei  
chi mai tra' figli loro  
per me dovesse in Elicona ornarsi,  
certo che del bell'oro,  
c'hanno i regni d'Euterpe, andrian cosparsi 5  
repente, alta reina, i tuoi trofei.  
Io lo splendor degl'inni a te dovrei  
recare innanzi, non mortal mercede,  
cui per cose onorar celesti e nove  
Febo solo concede: 10  
allora Europa ammireria tue prove,  
e insieme sfavillar sopra il tuo crine  
alte gemme divine.

Ma poiché il bel pensiero  
e la fervida voglia, 15  
che s'ha delle tue lodi, appare in cielo;  
e poiché mai non spoglia  
illustre musa il generoso zelo  
e il buon desio di celebrare il vero;  
diletto ai sommi dei porgere i' spero 20  
l'arte movendo de' canori studi  
e formando per te corone e fregi  
su le tebane incudi:  
io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,  
e verrà che il tuo nome altero or vada 25  
su per l'eterea strada.

Non fu mai Dirce ingrata:  
tu vedrai nascer fiume  
intorno ai lauri tuoi d'acque celesti;  
lascian per te il costume 30  
di passar sopra i cigni i dì funesti,  
e riede in Cirra la stagion beata.

Or quinci lieti sopra l'arpa aurata  
per te scendon dii Pindo i nobil versi,  
e d'Ippocrene e di Castalia ai lidi 35  
cotanti e sì diversi  
per te s'ornan trofei, s'innalzan gridi,  
che stan de' prischi eroi l'ombre famose  
su gli onor tuoi pensose.  
Del grande Augusto suole 40  
e del buon Mecenate  
sovente ragionare il bel Permessò;  
ma in questa dura etate,  
tuo favor rimembrando, Apollo istesso  
per te sparger dovria lampi e parole: 45  
ché andrian le Muse lagrimose e sole  
senza onor di ghirlande e d'auree cetre,  
e muti si starian gl'inni canori  
nelle febee faretre  
senza te, che Parnaso ami ed onori: 50  
sicché deggiono i cigni a te far dono  
di maggior carne e suono.  
E tu la mente e i modi  
sommi di Febo intendi  
e il caldo immaginar de' sacri ingegni; 55  
e tanto in alto ascendi,  
che la grande armonia d'udir sol degni,  
né rozzo carne ebbe da te mai lodi:  
i chiari spirti d'onorar tu godi  
e grand'ospiti tuoi gli fai sovente, 60  
perché comprendi lor celesti note  
e il lor bel foco ardente.  
Ed a chi tue virtuti or non son note,  
s'additi anco alle Muse il pregio e l'arte  
d'illuminar le carte? 65  
Quindi l'aonie dive  
di te, degli onor tuoi

non han ne' lor pensieri idol più degno:  
ché de' novelli eroi  
non vai col volgo, e tu sormonti il segno 70  
di quei che celebràr le trombe argive.  
Se mia penna di te ragiona e scrive,  
dal soggetto magnanimo e reale  
ha tal luce e valor, che non s'estima  
fra noi cosa mortale; 75  
e tanto poggia all'alte nubi in cima,  
che l'aquila superba invida geme,  
né di seguirla ha speme.

XII

AL SIGNOR CARDINALE EMANUELLO TEODOSIO  
DI BUGLIONE, DECANO DEL SACRO COLLEGIO

*Celebrandosi il dì natale di Cristina regina di Svezia*

Chi me vedrà fra chiari lampi ardenti  
delle Muse guidare il carro eterno  
su per le vie de' venti,  
dirà che in alto il corso mio governo  
per celebrar d'Italia illustre impresa, 5  
o che all'albergo di guerrier felice  
io porto d'inni alma corona accesa;  
ma non è del valor sola nutrice  
questa bella del mondo altera parte:  
ché Giove ancor comparte 10  
altrove i doni suoi,  
né d'Itaca lo scoglio è senza eroi.  
Svezia, porrò su la tua terra il piede,  
e se d'eterne glorie auriga io sono,  
ti recherò mercede. 15  
Meco non ho d'eccelsa tromba il suono  
per far lusinga al gran pensier dell'armi,  
che sul cor del tuo re s'infiamma e splende;  
ma pure ho l'arte de' famosi carmi,  
che lungo Dirce di trattar si apprende, 20  
e tento i modi del cantor tebano;  
e forse non invano  
seguo l'altero volo:  
non è caro agli dei Pindaro solo.  
Vedrò posar su' tuoi gran geli aprile, 25  
e le rimote tue rupi e foreste  
spiegare ombra gentile.  
Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,  
che tanto inchina a rallegrar natura,

né già ti lagni della lunga notte, 30  
che vie più dell'usato il sol di fura?  
Per sì bella cagion turbate e rotte  
son nel tuo cielo le ragioni al giorno,  
ché forse Grecia intorno  
men caro orror si vide, 35  
allor che Tebe concepiva Alcide.  
Nascer prole maggiore oggi discerno,  
e già cerca col guardo il fero lume  
dell'usbergo paterno;  
ma l'auree Grazie lor gentil costume 40  
adopran seco in addolcire il lampo  
de' begli occhi feroci, emuli alteri  
di quei che volge il genitore in campo,  
occhi pieni d'ardore, occhi guerrieri;  
e le governan le terrene membra 45  
in guisa tal che sembra  
l'alto aspetto reale  
nova scesa fra noi cosa immortale.  
Ben quella man che alla bell'alma in cielo,  
presenti i sommi dei, l'ambrosia porse, 50  
formolle anco il bel velo:  
unir la gentil Ebe allor si scorse  
tante felici ed ammirabil tempore  
onde la nobil spoglia ella compose,  
che scintillar vedransi e rider sempre 55  
sul sembiante real faville e rose.  
Vennero al gran natale i maggior lumi,  
come ordinario i numi,  
e magnanimi e lieti  
guardavansi fra loro i gran pianeti; 60  
e concordi versar quanto era in loro  
di saggio, d'invincibile e d'augusto  
e tutto il lor tesoro.  
Sparta o Roma non vide eroe vetusto,  
a cui tanto inchinassero gli dei. 65

Volle Giove spogliar sul gran momento  
di moto e lume tutti gli astri rei,  
né cometa improvvisa ebbe ardimento  
di scior l'irato sanguinoso crine;  
ma ben per le divine 70  
piagge più grandi e belle  
della tindarea stirpe arser le stelle.

Pensa il volgo talor schermir miei detti;  
ma commercio col cielo il saggio crede  
aver nostri intelletti: 75

tra' prudenti il mio dire abbia pur fede,  
ché i pensier della plebe al vento ho sparsi.  
Veggio Minerva e Berecintia ir carche  
di nobil pena, desiando farsi 80  
del gran stame real provide Parche,  
che pender miran dalle fila aurate  
lo splendor dell'etate;  
e il gelido Trione  
già sente degli eroi l'alta stagione.

XIII

AL SIGNOR PRINCIPE LODOVICO PICO DELLA  
MIRANDOLA

*Educazione di Cristina per l'armi*

Allor che il buon Chirone  
apriva per l'ombrosa aspra Tessaglia  
palestre di battaglia,  
sorgeva di valore alta cagione:  
infra i piacer feroci ivi Giasone 5  
accese il suo pensiero,  
e nel più chiuso orror contro alle belve  
sospinse il gran destriero  
e di lor sangue vi bagnò le selve.  
Ivi fe' lieto il crine 10  
di chiari lauri in su leggiadre imprese,  
e il grande ardire apprese,  
per cui domò l'immense onde marine:  
le venture di Colco eran vicine  
a sua bella virtute, 15  
ed eran del suo cor gli spirti alteri,  
il fior di gioventute  
pronti a irrigar di bei sudor guerrieri.  
Dolce pure a mirarsi  
fu negli antri di Pelio il biondo Achille 20  
spirar lampi e faville  
e ne' colori di bell'ira ornarsi;  
poi vibrar l'aste e trionfante farsi  
per le tessale valli,  
movendo innanzi al vento i piè veloci, 25  
frenator de' cavalli,  
poi fermo orrore de' leon feroci.  
E tal nella dur'arte  
di forte cavalier sorse Pelide,

che poscia Ilio sel vide ne' suoi campi procella aspra di Marte. Oh se il nobil centauro or fosse a parte del nostro dolce giorno!	30
Giocondi gli sarian miei novi carmi, ed inni avrebbe intorno, emuli già del grand'onor dell'armi.	35
Udria siccome scote real donzella i duri boschi alpestri, e come orsi silvestri e tori aspri infiammati ella percote.	40
E a quali orridi mostri or sono ignote l'ire di sua faretra? Per le foreste solitarie ed erme sol fida pace impetra delle fere innocenti il volgo inerme.	45
Udria com'ella move ne' gran destrieri l'animoso ardore, e come in vago orrore quinci il tragge a formar mirabil prove. Senton le leggi imperiose e nove i corridor vogliosi e fan per l'alto risonar nitriti, e co' piè tempestosi di turbini e di nembì empiono i liti.	50
Non così l'aria coce sotto gli sguardi del Leon celeste, come infiammar vedreste ogni destrier sotto la regia voce. Andria ciascun per l'ocean veloce; e per le vie spumanti stupidi si starian del gran Nettuno i cavalli sonanti, e quei di Febo in su le vie di Giuno.	55
La magnanima fera, che i biondi figli suoi d'intorno mira	60
	65



- fremere in mezzo all'ira  
sparsi tutti d'immagine guerriera,  
lieta scote le chiome, e veder spera  
la feroce famiglia  
tosto rinnovellar sua gloria antica: 70  
ond'essa si consiglia  
di condurla a sfidar l'asta nemica.  
Ben tu nel petto avesti,  
o generoso sveco, egual desire;  
ma corse il Fato all'ire 75  
e vibrò sul tuo crin casi casi funesti.  
Invitto re, solo agli dei cedesti!  
Ma i tuoi tanti trofei  
rinoverà la tua gran figlia armata:  
vedrà Germania in lei 80  
la virtù di Gustavo anco sdegnata.  
Io, che porto ghirlande  
di nova gloria alle bell'alme prime,  
e le spargo di rime,  
il cui gran suono oltra ogni età si spande, 85  
condurrò de' gran fatti il nome grande  
ovunque ferve e verna,  
e intanto abiterà l'Invidia doma  
valle di pianto eterna  
e squarcerassi gli angui in su la chioma. 90

XIV

AL SIGNOR CARDINALE BANDINO PANCIATICI

*Per l'urna eretta nella basilica Vaticana  
alle ceneri di Cristina regina di Svezia*

Benché tu spazi nel gran giorno eterno  
e la tua mente infra i piacer del cielo  
a tuo senno conduci, alta reina,  
pur talor della luce apri il bel velo,  
e non ti rechi a scherno 5  
volger lo sguardo alla città latina:  
ché il tuo pensiero volentieri inchina  
di veder lei che ti compose l'ali,  
onde lieta salisti ai sommi giri;  
e se fra noi qui miri 10  
chiuse il nudo terren l'ossa reali,  
non disdegnosa il tuo sereno offendi,  
contenta di veder l'estinte spoglie  
entro l'auguste soglie,  
che ancora in ciel di venerare intendi: 15  
però che la grand'ombra ivi s'accoglie  
de' campioni di Dio che tu seguisti,  
e che splendor fur visti  
sopra strade di sangue e di martiro,  
allor che il varco a nostra fede apriro. 20

Quando giungesse in ciel cura mortale,  
io temerei non ti destasse a sdegno  
l'urna che al cener tuo Roma prepara.  
Se già schernisti la fortuna e il regno  
e l'aura trionfale, 25  
come pompa di marmi or ti fia cara?  
E se tua vista a misurare impara  
con altri sguardi oggi il cammin del sole  
ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra,

con quai sembianti e membra 30  
t'apparirà questa novella mole?  
E poiché il mondo e sua figura parte,  
e sai che morte estinguerà l'aurora  
e il tempo stesso ancora  
vedrà sue penne incenerite e sparte, 35  
e tu presso il gran Dio farai dimora  
entro gli abissi d'immortal sereno,  
come di gloria pieno  
non mirerai con gioco e con sorriso  
ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso? 40  
Pur se appressarsi al tuo stellante trono  
fosse concesso alle innocenti muse,  
che un tempo fur tra due delizie in terra,  
né temesser cader vinte e confuse  
dell'alte sfere al suono 45  
ed al fulgor che il volto tuo disserra,  
forse dirian che inaspettata guerra  
movi al tempio di Pier che tanto onori;  
e che, sebben di gloriosi fasti  
il Vatican fregiasti, 50  
ora in parte gli adombri i suoi splendori;  
che mentre in ciel ripugni al bel pensiero  
ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,  
a lui si toglie il vanto  
d'aggiunger luce al suo felice impero: 55  
ché Roma carica di sospiri intanto  
la nobil guancia di rossor si tinge,  
e in suo cor si dipinge  
le querele d'Europa e già si sente  
sonar fama d'ingrata entro la mente. 60  
Ma tu, reina, sofferir non devi  
che sorga insin dalle rimote arene  
voce che porti alla tua Roma oltraggio:  
fornir gli estremi ufici a lei conviene.  
Or tu l'urna ricevi 65

e tu l'accogli con sereno raggio,  
e giacché dal mortale aspro viaggio  
sei giunta in parte ove col ver ti siedi,  
e puoi fissare e sostenere il ciglio  
entro il divin consiglio, 70  
in cui l'ordin del mondo impresso vedi,  
tu segui il corso del celeste lume,  
che dal suo grembo al Quirinal discende;  
e vedrai come accende  
nel sovrano pastor voglie e costume. 75  
L'onor de' marmi, che innalzarti intende  
oggi Innocenzo, concepir le stelle,  
e son tutte le belle  
opre, di cui Roma s'adorna e veste,  
figlie di lui, d'origine celeste. 80

Già sente a tergo i corridor veloci  
della novella etate il secol nostro,  
e già pensa a deporre il fren dell'ore;  
e già di gigli inghirlandata e d'ostro  
presso l'indiche foci 85  
attende la bell'alba il novo onore;  
e quegli incontra il suo fatale orrore  
e intrepido sostiene il grande editto,  
ché ancor cadendo eternerà se stesso:  
però ch'ei porta impresso 90  
nella sua fronte il tuo gran nome invitto;  
e quella che sul Gange al corso è desta,  
sorgerà lieta al grand'ufficio intenta,  
sol di mirar contenta  
l'urna real che al cener tuo s'appresta. 95  
Non è, non è tua bella luce spenta:  
ché i tuoi gran geni ai sacri marmi intorno  
faranno anco soggiorno;  
ed oh quante faville ancor feconde  
d'alta pietà la bella polve asconde! 100

Verran sul Tebro gli Etiòpi e gl'Indi,

e di barbare bende avvolti i crini  
i re dell'Asia alla bell'urna innanzi:  
da lei spirar vedran lampi divini  
e nove cure, e quindi 105  
sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.  
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,  
in sin dall'ombra tua novo intelletto;  
e quel che soggiogasti, orrido inganno  
avrà il secondo affanno 110  
o la tua luce accoglierà nel petto.  
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari  
appiè della grand'urna i re guerrieri,  
e i feroci pensieri 115  
di dar freno alle terre e legge ai mari;  
non mireran ne' sospirati imperi  
più l'antiche lusinghe e il primo volto:  
ché da' tuoi raggi accolto  
il lor desio prenderà a sdegno il suolo  
e spiegherà sol per le stelle il volo. 120

XV

A MONSIGNORE MARCELLO D'ASTE OGGI CARDINALE

*La regina di Svezia comandò all'autore che  
celebrasse il baron d'Aste di lui fratello  
morto nell'assedio di Buda*

Vider Marte e Quirino  
aspro fanciullo altero  
per entro il suo pensiero  
tener consiglio col valor latino;  
poi vider le faville 5  
del suo primiero ardire  
sull'Istro alzarsi e far men belle l'ire  
del procelloso Achille.

Come nube che splenda  
infra baleni e lampi, 10  
e poscia avvien che avvampi  
e tutta in ira giù dal ciel discenda,  
tale il romano invitto  
venne a tonar sul Trace,  
e nel vibrar sdegnoso asta pugnace  
fe' il grande impero afflitto. 15

Alto giocondo orrore  
avea Roma sul ciglio  
in ascoltar del figlio  
l'aspre battaglie e il coraggioso ardore: 20  
su la terribil arte  
ammiravan gli dei  
lui che ingombrar soleva d'ampi trofei  
cotanta via di Marte.

Oh se per lui men pronte 25  
giungean l'ore crudeli!  
Sotto a' tragici veli  
l'ardir dell'Asia celeria la fronte;

- soffrirebbe dolente  
l'alte leggi di Roma, 30  
e di lauri orneria l'eccelsa chioma  
all'italica gente.
- Oggi a ragion sen vanno  
su i germanici lidi  
i trionfali gridi 35  
tutti conversi in voci alte d'affanno.  
Dure vittorie ingrato  
di sì bel sangue asperse,  
qual ria ventura mai cotanta offerse  
ai cor doglia e pietate! 40
- Flebil pompa a mirarsi  
i vincitor famosi  
gir taciti e pensosi  
e co' propri trofei talor sdegnarsi!  
Ah non per certo invano 45  
d'alta mestizia è pieno  
il bavarico duce e il fier loreno  
sul buon sangue romano!
- Il sì bel lume è spento  
della stagion guerriera; 50  
alla milizia altera  
è tolto il suo feroce alto talento.  
Sperava esser soggiorno  
Roma all'antica gloria,  
e funesta di pianto aspra memoria 55  
le siede ora d'intorno.
- Oh quante volte corse  
invèr le palme prime  
il cavalier sublime,  
e i più bei rami alla Germania porse! 60  
Ma alle grand'opre ardite  
qual corona si diede?  
Non mai si vide dispensar mercede  
a sue belle ferite.

Sol del valore amica l'immortale Cristina al chiaro eroe destina schermo fatal contro all'età nemica: vuole degli anni a scherno che delle belle lodi i potenti di Febo eterni modi prendan cura e governo.	65
Non mentirà mia voce: vedrete, augusti e regi, cariche de' suoi gran pregi mie vele uscir fuor dall'aonia foce; e mentre voi sarete di meraviglia gravi, col romano guerriero andran le navi oltre ai gorghi di Lete.	70 75 80



XVI

AL SIGNOR CARDINALE IACOPO ANTONIO MORIGIA

*Il martire san Lorenzo*

Parea di Libia senza orrore il lito in paragon della romana arena, quando in tragica scena s'alzava il gran ruggito: o latini monarchi,	5
fu vostro aspro desire spogliar del mondo la feroce parte per Roma popolar di mostri e d'ire. Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento vide i suoi bronzi atroci,	10
e Diomede i suoi destrier feroci con gli orridi nitriti chieder bevanda di sanguigno umore. Quante fucine aperse ai sette colli in grembo il rio furore,	15
e quante membra alle saette offerse! Pur crudeltà sovente, o sovra rupi insanguinate e sparse d'atri vestigi o di Procuste al letto, languida si vedea su gli altrui danni	20
ed era stanca d'adular tiranni. Quanto pensano invano i re crudeli che ai tormenti di morte ceda un'anima forte, che commercio di fede abbia coi cieli!	25
Scota le chiome altere, porti nell'ira sua folgori e tuoni il gran re delle fere: ché mansueto gregge sono al guardo de' giusti anco i leoni.	30

Posan l'alme fedeli  
infra giacinti e rose  
sopra i talami ardenti,  
e mandano alle voglie  
de' malvagi potenti 35  
fuor de bronzi funesti  
in vece di muggiti inni celesti.

Spettacolo di gloria era a mirarsi  
il gran levita ispano  
per sentiero di foco 40  
domar pene e tiranni. Allor che vide

l'alto genio romano  
entro i voraci ardori  
starsi tanta virtù tranquilla e lieta,  
più non osò di rammentar le prove 45  
dell'antico suo figlio,

che innanzi al re toscano  
porse l'invitta mano  
e sicuro la tenne al gran cimento. 50

Il forte ibero si turbava il ciglio,  
pigra credendo de' tiranni l'arte,  
in cui trovar pareva a' suoi desiri  
gran penuria di stragi e di martiri.

Qual de' saggi insegnò che possa un'alma  
infra dolori immensi 55  
non conformarsi ai sensi  
e in tempesta di pene aver sua calma?

Ah tu sola l'insegni,  
memoria innamorata,  
aspersa di quel sangue 60  
che di Sìon su i colli  
versò l'eterno Amore.

Tanto tu l'alma estolli  
nel tuo beato ardore,  
che non giungono a lei l'ire spietate, 65  
né l'immenso dolore;

né pur da lei si parte  
giammai quel forte di penar desio:  
ché accesa è di seguir del suo Signore  
l'orme di sangue e trasformarsi in pene, 70  
e con tale speranza  
volentieri a sua spoglia ella s'attiene.

S'apriro intanto le celesti porte,  
e nel mirar il generoso ibero  
i primi lampi dell'eterna corte, 75  
subitamente ei vide  
il chiaro spirto del pastore invito,  
che lo precorse nel tormento e diede  
a lui gli auguri del fatal conflitto.  
Giù scendea dalle stelle il sacro duce 80  
entro candida luce,  
e poiché sovra il caro eroe si tenne,  
incominciò: – Giovane forte, illustre  
testimonio di sangue e di virtute,  
or che hai vinti i tiranni e Marte e Giove 85  
e tanta plebe di bugiardi numi,  
meo ne vieni in parte, ove si vede  
farsi tesoro il tuo bel sangue e dove  
sul tuo spirito ognora  
il divino splendor farà dimora –. 90

Allora al suon de' gloriosi accenti  
valore ottenne d'appressarsi morte  
e sciolse i nodi dell'indomit'alma,  
e l'uno e l'altro spirto allor la palma  
ebbero innanzi agli empi; 95  
e in abbracciarsi lampeggiaro insieme,  
e si mischiàr per lo sentier superno  
entro gli abissi del gran lume eterno.

XVII

AL SIGNOR CARDINALE NICCOLÒ RADULOVIC

*Vanità de' pensieri umani*

Noi non ergemmo altari  
alla fortuna, ai fati,  
né per loro tessiamo inni e ghirlande:  
o sien cortesi o avari, 5  
o sien benigni o irati,  
non chiediamo da lor terre, né mari;  
e se talora al pari  
de' monarchi potenti  
vogliam scettro ed impero  
e tributarie genti, 10  
seguiam nostro pensiero,  
che ascende i troni d'Oriente e quindi  
governa i Persi e dà la legge agl'Indi.  
Egli l'eroe pelleo,  
che in riva al Gange siede, 15  
pieno d'alti sospir si lascia a tergo,  
ed or dall'India riede  
crudo fatal guerriero  
cinto d'immenso adamantino usbergo;  
scote l'orribil asta 20  
indomito, fremente,  
e ai pallidi tiranni  
di gelato sudor bagna la mente.  
Per lui carche d'affanni  
su l'aspro Termodonte 25  
si recidono il crine  
le feroci reine;  
e vede sotto il freno  
del suo valore invitto  
gli Antiochi l'Asia, i Tolommei l'Egitto. 30

Udiran con sorriso  
i cittadin del Tebro  
queste nostre venture e questi regni,  
e ben diran del Lazio i chiari ingegni:  
– Vaneggia Arcadia e il suo Parrasio gode 35  
fiorir di lieta frode:  
ma pur nostro intelletto  
non è scemo di luce,  
allor che a suo talento  
le vittorie e gl'imperi a noi produce. 40  
Han gl'infelici angusti  
sol le corone dalle man del Fato,  
e con le cure a lato  
regnano sempre entro a' confini angusti,  
e paventano ognora 45  
vedere irata dal paterno suolo  
la potente Fortuna alzarsi a volo.  
Nostro pensier non teme:  
solo a sua voglia i lauri suoi depone  
e sol dai troni volontario scende; 50  
ed allor la magnanima ragione  
non avvien che sen dolga,  
e dal desio superbo si difende.  
Allora a scherno ogni splendor si prende,  
né degna di mirar fasti reali 55  
come cose mortali.  
Vede che il tempo fugge  
e che il ben di quaggiù, sia finto o vero,  
dal destino si strugge;  
e sa che su la riva 60  
della fatal palude  
dei pastori e dei re stan l'ombre ignude –.  
Io che mercé degli anni  
veggo il vero dappresso,  
cui giovanil desio mirar non cura, 65

nella sua fronte impresso  
scopro quanto fra noi s'adombra e oscura.  
Veggio perché s'indura entro gli affanni un'alma  
e qual error l'ingombra; 70  
scorgo che solo è un'ombra  
quanto tien di splendore orma e figura;  
e la sonora fama,  
che qua vegare io sento,  
altro non è che un vento; 75  
anzi a taluno intorno  
quell'aura popolar che sorge e freme,  
onor non è, ma di vergogna è seme.  
Le tue sembianze eterne,  
o santa Verità, tu m'additasti, 80  
e delle umane cose  
il certo fonte agli occhi miei svelasti;  
tu il desire e la speme in me cangiasti,  
a da che il mondo intero  
dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo, 85  
quanto sospiro ed ardo  
d'abitar sol questo innocente bosco,  
ove i tuoi rai conosco!  
Fermo sull'ali il mio pensiero obblia  
le terre e i mari e di vagar disdegna: 90  
per te trionfa e regna  
e cosa fuor di te nulla desia.  
Per te sovra i sentieri  
di Giustizia e di Pace andrà veloce,  
e lume ai passi suoi sarà tua voce. 95

XVIII

ALLA SIGNORA MARCHESA PETRONILLA MASSIMI

*Il Tevere*

Io credea che in queste sponde  
sempre l'onde  
gisser limpide ed amene,  
e che qui soave e lento  
stesse il vento 5  
e che d'or fosser l'arene.  
Ma vagò lungi dal vero  
il pensiero  
in formar sì bello il fiume:  
or che in riva a lui mi seggio, 10  
io ben veggio  
il suo volto e il suo costume.  
Non con onde liete e chiare  
corre al mare:  
passa torbido ed oscuro; 15  
i suoi lidi austro percote,  
e gli scote  
freddo turbine d'Arturo.  
Quanto è folle quella nave,  
che non pave 20  
i suoi vortici sdegnosi,  
e non sa che dentro l'acque  
a lui piacque  
di fondar perigli ascosi!  
Suol trovarsi in suo cammino 25  
quivi il pino  
tra profonde ampie caverne;  
d'improvviso ei giunge al lito  
di Cocito  
a solcar quell'onde inferne. 30

- Quando in Sirio il sol riluce  
e conduce  
l'ore fervide, inquiete,  
chi conforto al Tebro chiede  
ben s'avvede 35  
di cercarlo in grembo a Lete.
- Ognun sa come spumoso,  
orgoglioso  
sin col mar prende contesa:  
vuol talor passar veloce 40  
l'alta foce,  
quando Teti è d'ira accesa.
- Quindi avvien ch'ei fa ritorno  
pien di scorno 45  
e s'avventa alle rapine:  
si divora il bosco e il solco,  
e il bifolco  
nuota in cima alle ruine.
- Quei frequenti illustri allori,  
quegli onori, 50  
per cui tanto egli si noma,  
fregi son d'antichi eroi,  
e non suoi,  
e son doni alfin di Roma.
- Lui fan chiaro il gran tragitto 55  
dell'invitto  
cor di Clelia al suol romano;  
e il guerrier, che sovra il ponte  
l'alta fronte  
tenne incontro al re toscano. 60
- Fu di Romolo la gente  
che il tridente  
di Nettuno in man gli porse;  
ebbe allor del mar l'impero  
ed altero 65  
trionfando intorno corse.



Ma il crudel che il tutto obblia,  
e desia  
di spezzar mai sempre il freno,  
spesso a Roma insulti rende  
ed offende  
l'ombre auguste all'urne in seno.

70

XIX

AL SIGNOR CONTE GIROLAMO GAMBARANA,  
SENATORE DI MILANO

*La caverna di Marsiglia*

Né i cavalier feroci,  
né i magnanimi regi  
avran d'illustri versi oggi mercede:  
ché non suonan mie voci  
arme o titoli egregi, 5  
ove più bel desio sul cor mi siede.  
Io porto alato il piede  
su i gioghi di Marsiglia,  
e se l'orror celeste  
delle sacre foreste 10  
in novi accenti ragionar consiglia,  
su l'aeree pendici  
tesseranno le Muse inni felici.  
Febo s'infiamma altrove,  
e fra le nubi e il gelo 15  
su queste balze si scolora e verna:  
ben qui turbato Giove  
velò le luci al cielo  
e qui porse stagion di nemi eterna.  
Ma qual splendor caverna 20  
veggo alle nubi in cima?  
Oh quanti raggi e fiori,  
quanti sereni orrori!  
Al bell'antro s'appressi anco mia rima:  
ché su l'eterna mole 25  
è di men chiaro albergo ospite il sole.  
Quivi forse soggiorna  
(già miro i biondi crini)  
l'aurea stella d'Amor, che al giorno è scorta?

Sol di se stessa adorna, co' bei lumi divini apre Oriente e i miei pensier conforta. Oh non per anco accorta di vaneggiar mia mente!	30
Quella che sul Giordano stella d'amor profano movea ne' cavalieri insania ardente, or santa voglia intende e de' guardi di Dio s'infiamma e splende.	35
Or chi darà mai l'ali ai palestini amanti per volar su quest'alpe al sacro albergo? Non di fiammelle e strali più mirerian sembianti, né più porpora ed or splendor sul tergo.	40
Sovra me stesso io m'ergo, di rintracciar non stanco il consigliere arnese, e veggio solo appese care insegne di pena al nobil fianco; né agli occhi miei s'asconde la bella strage delle trecce bionde.	45
Avventurosa chioma, non per l'aureo splendore, onde tue fila intinse illustre vena, né perché da te doma alla corte d'Amore n'andò Gerusalem tratta in catena; ma perché nobil pena squarciò le bende aurate, e ai procellosi raggi fe' dispietati oltraggi, che furo di bell'ira opre beate: allora il crine e il velo vaghi appariro ed ebber lodi in cielo.	50
	55
	60
	65

Allor la destra e i lumi  
emuli tuoi, versaro  
prezioso licore, amabil pianto;  
ma i tuoi novi costumi  
a bel trionfo andaro, 70  
che di sublime impresa ebbero il vanto.  
Qual fu l'aurato manto,  
che il santo avorio terse  
delle piante divine?  
Certo fu solo il crine 75  
che fortunato se medesmo offerse,  
e al grande uficio corse  
veloce sì, che gli astri anco precorse.  
Ma seguendo la doglia  
a versar largo nembo, 80  
delle lagrime belle a me fa specchio,  
e sì dolce m'invoglia,  
che a questi monti in grembo  
con l'alme Muse d'abitare io sceglio.  
Io qui canoro veglio 85  
su le terga de' venti  
commetterò parola,  
ch'eternamente vola  
tinta d'ambrosia alle rimote genti;  
e dirà in suo linguaggio: 90  
– Mirabil opra di celeste raggio! –.

XX

A MONSIGNORE FRANCESCO PIGNATELLI ARCIVESCOVO  
DI TARANTO, OGGI NUNZIO IN POLONIA

*Per l'esaltazione di papa Innocenzo XII*

Inni, dell'alma mia prole immortale,  
or mando voi vèr la città latina,  
come il ciel vi destina.  
Già voi poteste circondar con l'ale  
l'ampio albergo reale 5  
di lei, che forse di lassù vi mira.  
Noi temperemo la tebana lira,  
e con aspetti trionfali e lieti,  
quasi illustri pianeti  
di sacra luce aspersi, 10  
entrar vedransi in Vaticano i versi.

E come il cielo alla gran corte vede  
di Giove intorno al luminoso trono  
vegliare il lampo e il tuono,  
così del Lazio intorno all'aurea sede 15  
fermi l'eterno piede  
schiera de' carmi miei, guardia celeste.  
Chi mai poté per le dircee foreste  
scemar le penne a' miei destrieri alati?  
Io del tempo e de' fati 20  
sento gli sdegni e i danni,  
ma son signori i versi miei degli anni.

Roma, su i sette colli or lieta senti  
giunger di Febo i gloriosi modi,  
e delle belle lodi 25  
risonanti d'intorno i primi accenti.  
E so ben che consenti  
ne' tuoi gran geni, alma città di Marte,  
che dell'eterno suono illustre parte

di Partenope ai lidi anco discenda; 30  
ed è ragion che splenda  
di gloria alta mercede  
intorno a lei, che il trono tuo provvede.

Non dai felici augusti o dalle belle  
venture tue di sì gran fama piene 35  
tanta luce ti viene,

come da un figlio suo, che dalle stelle  
portò voglie novelle  
e virtù nove anco a te stessa ignote.

Rammenta pur le trionfali rote, 40  
i tanti tuoi che s'appressaro ai numi  
per invitti costumi:

ché tal sembianza in vano  
cercasi in grembo allo splendor romano.

Ardea su l'alma ai chiari duci tuoi 45  
sdegno regale e bellicoso ardire,  
e quel fatal desire

di sempre incatenar regi ed eroi;  
e così i figli suoi  
vide del tuo signor la stirpe altera 50

tanto infiammarsi alla stagion guerriera;  
ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato  
o il buon Fabrizio armato;

né in van dielle il destino  
i nomi grandi del valor latino. 55

Tracia sel sa, ch'oltre all'inguste foci  
pallida e fuggitiva in Asia corse,  
quando sopra si scorse

con la grand'ira i cavalier feroci.  
Or qual orride voci 60

mandò Bizanzio! a lui tremò la mente;  
ma d'ampio grido armata anco è presente  
fama d'altre battaglie e d'altri pregi,  
e in tanti fatti egregi

il buon sangue risplende, 65  
che con la gloria dei gran re contende.

Mirabil vista, di Nereo su l'onde  
degli Ettorri mirar l'inclite navi  
d'immense palme gravi  
gir del Sebeto e rallegrar le sponde! 70

Ridean le vie profonde  
tutte tranquille de' marini regni,  
sorgean d'intorno ai generosi legni  
del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni  
spargean lieti i Tritoni, 75  
e presso ai pini alteri  
godea frenar Nettuno i gran destrieri.

Ma degli avi guerrier le vie non tenne  
il magnanimo eroe che noi cantiamo:  
sebben di Marte è ramo, 80

egli per altro mar spiegò l'antenne;  
ei domator divenne  
entro il suo cor della virtù feroce,  
ché il giovanil desio sorgea veloce  
a chieder l'aste e i sanguinosi allori. 85

I militari ardori  
vincere a lui fu dato,  
e in ciò lottò l'alma real col Fato.

Arti illustri di pace ed auree cure  
e celesti pensier gli erano intorno 90  
sul memorabil giorno

con le belle d'onor sacre venture,  
e queste poi d'oscure  
nubi talora si velaro il volto;  
ma se l'onor delle corone è tolto 95  
a una chiara virtute, altra ne sorge  
che soccorso le porge,  
e provida e possente  
vince i consigli alla fortuna in mente.

- Ben sofferenza a debellar s'accinse 100  
gli aspri pensier della turbata sorte,  
quanto tacita e forte  
al nobil cor del saggio eroe s'avvinse,  
ed i fati costrinse
- a porre i freni alle stagion nemiche 105  
e a far corona all'immortal fatiche  
con l'ampia gloria del felice impero,  
che sovra il mondo intero  
dal Vatican discende
- e sua ragione anco su gli astri estende. 110
- Non rammentava alle fortune avverse  
l'anima eccelsa i faticosi lustri,  
che di sudori illustri  
entro le reggie de' monarchi asperse;  
ma tutta si converse 115  
dentro l'interno di sua chiara luce,  
ove d'opra maggior fattasi duce  
l'idee raccolse, e nel pensier compose  
l'ordine delle cose
- con arti e leggi nove, 120  
qual si formava entro il desio di Giove.
- Tanta celeste mole allor che scorse  
sorgere a pro de' miseri mortali,  
il Fato ispiegò l'ali  
e per doppia cagione a lui sen corse, 125  
e di sua man gli porse  
l'alto diadema in fronte, ed or discerne  
lui che rivolto alle bell'opre eterne  
in riva al Tebro il gran disegno espone.
- Oh felice stagione! 130  
Non mai l'aurate porte  
possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.



XXI

A MARIA ELEONORA D'ESTE REGINA D'INGHILTERRA

*In morte di Iacopo II suo consorte*

Allor che di Britannia odono il nome  
ne' lor bei regni risonar le Muse,  
impallidir son use  
e di tragico vel coprir le chiome:  
ché dalle torri argive 5  
non aspettano più furie e portenti,  
ma dall'angliche rive  
l'orribil forme e i sanguinosi eventi.  
Che spettacol farà tronca e stillante  
la mest'ombra di Carlo ai gran nipoti! 10  
Le scene ai dì remoti  
ingombrerà d'orror l'atro sembante;  
né del caso feroce  
giammai l'aspre memorie in Lete andranno:  
troppo novo ed atroce 15  
esempio di fortuna è il re britanno.  
Deserta, errante la real famiglia  
oh qual mosse in altrui pietate e sdegno!  
Dell'empio oltraggio indegno  
vendicarsi Cristina i re consiglia. 20  
Alfin Britannia istessa  
colma di duol le luci in sé converse,  
e dal delitto oppressa  
le paterne corone ai figli offerse.  
Or mentre ascende l'un germano il trono, 25  
spirin dell'altro all'animose navi  
di Pindo aure soavi,  
ed oda il mar di nostra cetra il suono;  
ascolti l'oceano

su le prore guerriere i nostri carmi, 30  
e Proteo sorga invano  
co' sonanti Tritoni in mezzo all'armi.

Quanto spazio avvampar sul gran conflitto  
entro l'impero suo vide Nettuno!

Tutta vestita a bruno 35  
porta la vinta Olanda il ciglio afflitto;  
e il giovane reale

dal suo valore a tal ventura è scorto,  
che in spoglia trionfale  
con la vittoria a lato ei giunge in porto. 40

Londra discende di letizia accesa  
la bella armata ad incontrar sul lido,  
e accoppia il nobil grido

allo splendor dell'onorata impresa;  
marmi e metalli adorna 45  
con le sembianze del guerrier felice;

a gran speme ritorna  
e l'impero d'Europa a sé predice.

Pur fortuna disperde i lieti auguri  
togliendo loro i cari lauri in fronte, 50  
e strugge invidia il ponte,

onde varca il gran nome ai dì futuri.  
Più non vedrete, o mari,  
del nostro eroe folgoreggiar l'antenne,

né lui tra' duri acciari 55  
ai bei voli d'onor spiegar le penne.

Ma l'acerbe repulse ei prende a scherno:  
ché il magnanimo suo spirto guerriero  
cangia voglia e pensiero

e nell'arti di pace ei fassi eterno. 60  
Mirasi il varco aperto

da novelle virtudi al soglio augusto,  
ed occuparsi il merto  
i pregi del real sangue vetusto.

- Così per man dell'immutabil Fato 65  
alfin giungendo a incoronarsi il crine,  
ei segna orme divine  
tutto di speme e di pietate armato.  
Là dove il ver risplende  
drizza le voglie e i suoi pensier conduce: 70  
quivi in mente raccende  
gli antichi semi e il cor sparge di luce.  
Poscia in mirar che in Vatican discese  
parte di quel poter che in ciel governa,  
ei nel desio s'interna 75  
di fugar l'impietà dal lito inglese.  
Dell'inganno funesto  
ahi perché fosti autor, lascivo Enrico?  
Troppo a te stesso infesto,  
ed al bel regno tuo fosti nemico. 80  
D'Anglia i delitti ha numerati il cielo  
ed è la colpa omai cangiata in pena:  
terrà l'empia Bolena  
la patria avolta entro l'orribil velo.  
Lungo il Tamigi ogn'ora 85  
de' gran monarchi si congiuri ai danni,  
ché un re sì giusto ancora  
lo sdegno di lassù nega ai Britanni.  
Che fa pallido il sol ne' suoi sentieri?  
Paventa forse per antico esempio 90  
entro paterno scempio  
vedere insanguinar rote e destrieri?  
Già senza stragi siede  
la figlia in trono, e il genitor si mira  
fuggir con saldo piede 95  
dal suo regno crudel, che al cielo è in ira.  
Quinci di Francia in su l'opposta sponda  
dice guardando il re l'Anglia superba:  
– A che il Fato ti serba,  
o terra di furor sempre feconda? 100

Di vera fè ribelle,  
ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi:  
o turbata Babelle,  
chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?  
Misera, che ti giova esser possente 105  
e per l'arti miglior famosa e illustre,  
e per valore industrie  
farti chiara sul Gange e in Occidente?  
Quando con Dio non regni,  
né dell'alto saper comprendi il lume, 110  
del mar gli ultimi segni  
cerchi, e te stessa hai d'obliar costume?  
Non è la sorte de' miei casi amara;  
gittar lo scettro tuo non è sventura.  
I regni tuoi non cura 115  
chi le tue voglie a misurare impara:  
altre corone e sogli  
offre a' seguaci suoi speme celeste,  
c'hanno a scherno gli orgogli  
del tempo e sotto il piè nemi e tempeste -. 120  
Indi sen va con la real consorte:  
il segue Irlanda, e scolarar Parigi  
fra gl'immensi vestigi  
della nemica sua tragica sorte.  
Egli infiammato e cinto 125  
di celesti pensier l'anima e il petto,  
non di pallor dipinto  
porta di sua virtù l'antico aspetto.  
Né perché appar si sventurato in vista,  
profugo dal suo trono, esule, ignudo, 130  
va senza schermo e scudo  
o il sereno del cor turba e contrista.  
Chi fida al ciel sua speme  
infra i perigli ancor lieto s'asside:  
su le sventure estreme 135  
di tutto il mondo favoleggia e ride.

Del gallico monarca entro la reggia,  
di valor, di pietà felice albergo,  
volgendo ai regni il tergo,  
per divino sentiero arde e fiammeggia. 140

Né le cure mortali  
ponno il lume adombar ch'è a lui d'intorno:  
erto il desio su l'ali  
cerca sol fra le stelle aver soggiorno.

Già non sembrano a lui nomi feroci 145  
le sofferte congiure e i gran nemici,  
ché di casi felici

fur sì bella cagion l'insidie atroci:  
furon gli odi crudeli,  
che lo guidàr super le vie superne, 150  
che gli apersero i cieli  
e il circondaro di corone eterne.

Lassù dagli astri or sfavillando ei scopre  
del grand'ospite suo l'alto consiglio,  
ch'orna di scettro il figlio 155

e il cor gli accende ad ammirabil opre.  
Oggi la cruda lancia  
stringa Britannia alla vendetta intenta,  
ché l'animosa Francia  
guidata da pietà nulla paventa. 160

Dalle cose mortali aspetta e chiama  
ei l'intrepida sua fida reina,  
che tanta in sé divina  
parte racchiude, onde dal ciel si brama;  
e gode dal profondo 165

eterno lume in rimirar Clemente,  
che la pace del mondo,  
immitanto il gran Dio, rivolge in mente.